

«SI VIS PACEM, PARA PACEM»

Non c'era bisogno di essere profeti per prevedere che la guerra in Iraq, lungi dal far diminuire terrorismo e tensioni nelle aree calde, avrebbe probabilmente determinato una estremizzazione delle posizioni.

Il detto «Si vis pacem, para bellum», vale a dire «Se vuoi la pace, prepara la guerra», è espressione di un pensiero imperialista che non può certo essere preso ad esempio per risolvere le difficoltà attuali della politica internazionale. A ben guardare, l'attacco americano all'Iraq è la premessa immediata dell'*escalation* conflittuale che sta travolgendo israeliani e palestinesi e facendoli sprofondare in una voragine senza che si riesca a vedere possibili vie d'uscita. Perché non è certo una via d'uscita il moltiplicarsi degli attacchi terroristici da una parte e delle ritorsioni dall'altra. Intanto fanno il giro del mondo immagini terrificanti di biberon insanguinati e di corpi umani fatti a brandelli con modalità diverse, ma terribilmente coincidenti nei risultati.

Abbiamo sempre temuto che l'attuale amministrazione americana, con le sue iniziative unilaterali e con le teorizzazioni di guerre preventive, rischiasse di infilarsi in un imbuto dal quale sarebbe stato estremamente difficile disimpegnarsi. Così, la guerra in Iraq si è conclusa, ma ogni giorno ci sono ancora morti da una parte e dall'altra e sembrano allontanarsi di parecchio i tempi di un possibile ritorno alla normalità. Così, la Palestina è più che mai una polveriera in continua esplosione. Quella Palestina sulla quale il presidente Bush e i suoi collaboratori – forse anche a ulteriore giustificazione postuma di una guerra che l'opinione internazionale non ha digerito – nell'ultimo periodo hanno puntato tutte le loro carte. Avevano bisogno di farlo, visto che le co-

se in Iraq non erano rispondenti all'idillio di cui tanto si era parlato e visto che, non trovandosi in nessun modo la cosiddetta "pistola fumante", cioè gli arsenali di armi di distruzione di massa di cui l'Iraq doveva essere disseminata, le stesse motivazioni di scelte politiche a dir poco avventurose apparivano ogni giorno più esili e al limite pretestuose. A Londra, come a Washington, si comincia a parlare dell'eventualità di uno scandalo internazionale all'insegna delle menzogne dette dai servizi all'opinione pubblica per giustificare la guerra o, peggio ancora, delle manipolazioni operate dai governi sulle note dei servizi.

Bush non può sopportare l'enorme responsabilità di avere messo in crisi l'ONU, un sistema di alleanze la cui ampiezza non ha precedenti, la Comunità europea, i rapporti con i Paesi arabi più o meno moderati per ragioni di evidenza più che dubbia.

Di qui – con l'occhio rivolto in modo spasmodico alle elezioni presidenziali per le quali manca poco più di un anno – il proposito trasparente di mettere a tacere dubbi e riserve di qualsiasi genere con il rapido conseguimento della pace in Medio Oriente e un recupero di prestigio e di credibilità indiscutibile e incontestabile, anche a futuro ammonimento per tutti gli scettici. Di qui l'iniziativa della

cosiddetta *Road Map*, con una pressione di intensità senza precedenti sul governo d'Israele e sull'autorità nazionale palestinese per il definitivo superamento di una delle crisi più acute e di più arduo componimento che si siano manifestate negli ultimi anni.

Purtroppo, anche per i potenti della terra i conti tra intenzioni e realtà non sempre tornano. Lo ha rilevato uno dei maggiori conoscitori del mondo arabo, il professor Bernard Lewis, il quale, pure dichiarando di aver condiviso l'iniziativa della guerra in Iraq, ha detto a un quotidiano italiano: «La *Road Map* mi sembra un campo minato: ci sono troppe insidie nascoste» ed ha concluso l'intervista escludendo nettamente la possibilità di successi a breve termine.

Noi siamo convinti che i conti tornino ancor meno quando i comportamenti non sono precisamente rettilinei e coerenti. E qui torniamo all'imbroglio del «Si vis pacem...» con quel che segue.

Ma il rilievo che volevamo fare era soprattutto un altro. Nelle strette di una situazione che rischia di sfuggire a ogni influenza internazionale, Colin Powell sta avviando una diplomazia a largo raggio, nel tentativo di coinvolgere l'Onu, la Comunità europea e la Russia.

Questo ci pare sinceramente un chiaro sintomo del fallimento, ai fini della pace, di ogni tentazione unilaterale e delle teorizzazioni degli interventi militari come strumento di soluzione delle crisi internazionali, come di quelle in base alle quali un Paese può essere costretto a diventare democratico dall'oggi al domani a forza di bombe.

E vogliamo aggiungere che se lo stesso metodo fosse stato adottato anche nella questione irachena, oggi probabilmente non saremmo al «campo minato» di cui si diceva. ■



Il Presidente George W. Bush porge la mano al premier israeliano Ariel Sharon.